

Società

I nuovi idoli, gli influencer devastanti e la "querelle dei papaveri" Come arrestare la furia dei social

MASSIMILIANO PANARARI

Umberto Eco aveva fotografato l'atteggiamento nei confronti delle tecnologie all'insegna del famoso schema di contrapposizione fra apocalittici e integrati. Dilagati i secondi in ogni dove, i primi hanno trovato il loro ultimo "vendicatore" e campione nello scrittore americano Nicholas Carr, firma – tra gli altri – del *New York Times* e del *Wall Street Journal*, il cui ultimo libro dispiega al meglio quello spirito critico nei confronti delle tecnologie che identifica il suo "marchio di fabbrica". E che si presenta pure come un ottimo breviario di scienza della comunicazione per comprendere molte dottrine storiche – dal pensiero dell'eccentrico e geniale sociologo Charles Horton Cooley a quel pilastro degli studi sull'opinione pubblica che è stato Walter Lippman, dalla teoria dell'informazione di Claude Shannon a quella della democrazia di John Dewey – e le interpretazioni più recenti.

Da vari punti di vista, Carr può venire considerato come un esponente del filone del tecnodeterminismo elaborato dalla Scuola di Toronto, che sta via via aggiornando in chiave divulgativa e di intervento nel dibattito mediatico. Un compendio di questo suo orientamento – e un testo in grado di stimolare parecchie riflessioni – è *Superbloom* (Raffaello Cortina), che prende le mosse da una vicenda allegorica di questi tempi di datificazione e digitalizzazione sfrenate. Nella primavera del 2019 si verificò una fioritura eccezionale di papaveri nell'area naturale protetta di Walker Canyon, sui Monti Temescal, a un centinaio di chilometri dalla "città di quarzo" (e, più recentemente, di ribellioni contro il muscolarismo trumpista) di Los Angeles. Talmente al di là del consueto da avere suscitato l'attenzione di Jaci Marie Smith, una influencer da quattrecentomila "seguaci" su Instagram, che pubblicò vari post e fotografie dei fiori associandoli ad alcuni dei prodotti che reclamizzava (come

una marca di unghie finte). Nel giro di un paio di settimane l'hashtag #superbloom ricorreva così oltre centomila volte nella piattaforma, generando un impressionante contagio con l'afflusso di enormi quantità di visitatori decisi a scattare a loro volta dei selfie.

Le autorità locali si trovarono pertanto costrette a dichiarare lo stato di emer-

genza di fronte a un abnorme afflusso di gente che si convertì rapidamente in una minaccia esistenziale per l'ecosistema floreale. Ed ecco, allora, che il sentimento in rete si rovesciò, le critiche strariparono e il mood dominante divenne quello del flowergeddon. E gli influencer dovettero battere in ritirata, cancellando i messaggi precedenti e adducen-

do pretesti, o arrivando direttamente alle scuse.

Insomma, la «querelle dei papaveri» offre un campionario dettagliato e completo delle dinamiche principali e dei cortocircuiti di quella che, a seguito del "totalitarismo" delle tecnologie comunicative, finisce per rappresentare – come scrive Carr – una «società malata». Dove i social media hanno generalizzato a tutto il Villaggio globale il meccanismo di priming e di attesa permanente dello stimolo successivo. E l'Ideologia californiana osservata dai sultani del silicio ha diffuso nuovi idoli – come quelli della trasparenza e della disintermediazione – che trascinano gli sciami digitali, popolati da noi utenti incontrovertibilmente convertiti in monadi, molto al di là di qualunque grado di consapevolezza. Come annota il giornalista, «la natura umana, nelle grandi linee, è data una volta per tutte, ma il comportamento, invece, è oltremodo suscettibile agli influssi sociali». E il «fatto sociale» – per dirla con Durkheim – per eccellenza di questi nostri anni (anche se McLuhann e Innis, giustappunto, lo collocherebbero molto

prima), quello davvero totale, è precisamente la comunicazione.

Sulla scorta di Erving Goffman, l'autore rievoca la costruzione sociale del Sé e la sua metafora drammaturgica della vita associata, che definiva e perimetrava gli spostamenti di palcoscenico, perché ogni evento risultava radicato in un certo momento e in un determinato luogo. Una dislocazione spaziotemporale spazzata via dalla connettività h24, dall'ubiquità del News Feed, dalla liquidità digitale e dai social «macchine dell'anti-empatia» (secondo Sherry Turkle). Fino al punto da indurre Carr a «sostenere la necessità di una vita più materiale e meno virtuale (che) non significa perorare la causa del materialismo», poiché «forse la salvezza dipenderà da atti di «scomunicazione» fortemente voluti e deliberati». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

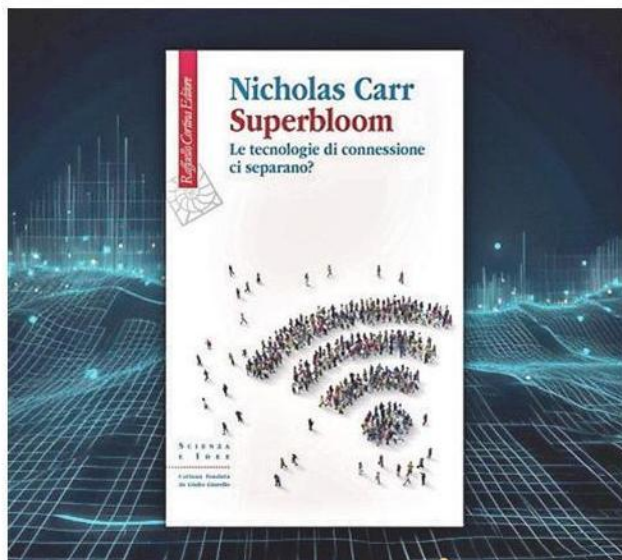
“

Forse la salvezza ci sarà ma solo con atti di "scomunicazione" forti voluti e deliberati

“

Connessi h/24 abbiamo perso il concetto di spazio tempo È una società malata





Il libro

Nel saggio "Superbloom. Le tecnologie di connessione ci separano?" (Raffaello Cortina Editore) Nicholas Carr affronta e spiega le strategie di resistenza ai tempi dell'iperinformazione. Tra gli altri suoi libri "Internet ci rende stupidi?"



La teoria

Il "determinismo tecnologico" è una teoria riduzionista secondo la quale la pervasività delle tecnologie è tale da rappresentare la causa principale delle trasformazioni e delle evoluzioni anche più evidenti di un tessuto sociale e dei suoi valori culturali.